



GUYA BERTELLI

# DIECI E UNA NOTTE

Albatros

Guya Bertelli

# Dieci e una notte

Albatros

**Dieci e una notte**



© 2022 **Gruppo Albatros Il Filo S.r.l.**, Roma

[www.gruppoalbatros.com](http://www.gruppoalbatros.com) - [info@gruppoalbatros.com](mailto:info@gruppoalbatros.com)

ISBN 978-88-306-6876-8

I edizione novembre 2022

Finito di stampare nel mese di novembre 2022

presso Rotomail Italia S.p.A. - Vignate (MI)

Distribuzione per le librerie **Messengerie Libri Spa**

*A tutti i medici e gli infermieri dell'ospedale Niguarda*

una grande opportunità, oltre che un'amica, un tempo aggiunto che mi restituisce un vantaggio sulle ore perse durante il giorno, una specie di risarcimento dovuto.

Con tutta calma comincio a rilassarmi lentamente e a lasciarmi trasportare dal sonno.

Sono sicura che questa notte mi concederà qualche ora in più di quiete, anche se l'alba negli ospedali di tutto il mondo arriva puntuale a ricordarti dove ti trovi in quel momento, segnando l'inizio del nuovo giorno.

#### QUARTA NOTTE: PERIFERIE

Le ultime riflessioni mi hanno portato a considerare la notte uno straordinario dispositivo di misurazione del tempo nello spazio. Qui sta la sua vera forza; ciò che le permette di guidare il mondo, trasformandolo ogni volta da tutto bianco a tutto nero, senza leggere in questo nero solo qualcosa di negativo.

Sono arrivata alla mia quarta notte e anche se sembra prometersi uguale alle altre, ormai so che potrei usarla per misurare il mio nuovo tempo ospedaliero. Sono orgogliosa di questo e, seppur distrutta da un'altra giornata febbrile, subito dopo il tramonto mi metto a guardare fuori dalla finestra. Il paesaggio che si presenta al mio sguardo appare incredibilmente perfetto: la periferia milanese si mostra in tutti i suoi strati dichiarandone senza pudore pregi e difetti.

La periferia era tornata, penso, dopo anni di assenza dai vocabolari e dalla letteratura disciplinare. Era tornata finalmente passando da un'altra parte (o da un'altra "porta"). Non era più la frangia grigia della città centrale, frutto di un movimento lineare dall'interno verso l'esterno, capace di delimitare, nel suo crescere, l'abitato urbano dalla campagna circostante. Ma era la stessa campagna residuale (agricola e non) che tornava a mostrarsi negli interstizi della città centrale, cercando di riconquistarla con forza nelle pieghe della sua incertezza, laddove più forte denunciava la sua resa al cambiamento. Era tornata con un movimento a ritroso, veloce e discontinuo, testimone della nuova era che si sta affacciando

e che cerca di recuperare a gran voce quello spazio irrisolto, vuoto e interstiziale che costituisce l'altra faccia dell'abbandono e della decrescita *tout court*.

Di fronte a me una sequenza straordinaria di skyline sembra disegnare con sapienza la stratigrafia di questo nuovo procedere, dall'esterno verso l'interno, chiedendo un nuovo diritto di urbanità, come avrebbe detto Lefèbvre.

La sequenza pare perfetta. Primo strato: serra, padiglione, villa, spazio aperto, blocco, condominio, padiglione, ancora condominio, ancora blocco;

Secondo strato: villetta con giardino, condominio, palazzo per uffici, ancora villetta, ancora palazzo per uffici;

Terzo strato: case alte, case medie, terziario avanzato, ancora case alte, qualche condominio e qualche appezzamento ancora irrisolto;

Ultimo strato (visibile al mio sguardo): case alte, grattacieli, guglie, terziario avanzato, ancora guglie, ancora grattacieli.

Le sequenze procedono dagli strati più rarefatti delle nuove periferie agli strati più densi dei nuovi centri. Densificazione e rarefazione sembrano dettarne il ritmo spaziale; dilatazione e compressione quello temporale.

Ma il primo strato, per me il più interessante perché esattamente di fronte alla mia finestra, denuncia più degli altri il forte cambiamento: Natura in città! Lo slogan è perfetto e perfettamente comunica quello che da qualche tempo si annuncia da più parti come una delle principali risorse per la salute del pianeta. La natura sta riemergendo nei vuoti della città consolidata, nei luoghi abbandonati, negli spazi dimenticati, nei disegni interrotti, negli intervalli distanziatori, nelle enclaves perdute, sui tetti delle case, dentro le abitazioni, sulle pareti verticali... Riemerge con forza riconquistando il terreno perduto, e anche il tempo forse, dichiarando ancora una volta la propria presenza proprio là dove la città l'aveva

nascosta, soppressa, cancellata. Riemerge a volte in sordina, facendosi spazio tra le fessure del cemento così come tra i cristalli delle nuove pareti urbane, a volte in modo chiassoso, volutamente ridondante, trainando con sé, in modo artificioso, memorie di antichi campi agricoli o prati ben curati, improvvisamente capovolti in verticale a sfidare la propria forza di gravità o meglio, la naturale tendenza verso il cielo.

La luce del tramonto muta all'improvviso la sequenza degli strati aprendo un nuovo primo piano sul muro di recinzione dell'ospedale, a ricordarti che comunque ti trovi ancora "dentro" e che quel tratto di campagna, fatto di appezzamenti di terreno residuale, spazi aperti produttivi e condomini più o meno recenti, comunque appartiene ancora ad un "fuori", ma questa volta è il mio "fuori" e non ha a che fare con il resto della città (o del racconto se preferite).

D'un tratto sullo sfondo passa un treno diretto verso nord e il suo attraversamento sembra misurare tutto il segmento del muro conferendogli una nuova dimensione. La dimensione della nostra vulnerabilità.

Decido così di aggiungere, a questo scorcio di sguardo frontale, lo sguardo zenitale filtrato dal mio tablet ormai in uso pressoché continuo. È un modo per evadere ancora una volta questi confini artificiali, adottando uno sguardo del tutto virtuale. Questo è quanto mi è consentito in questo momento.

La mappa che si presenta al mio sguardo appare subito interessantissima. Mi trovo esattamente di fronte alle prime propaggini, frammentate e interrotte, del Parco Nord, nell'area compresa tra Bovisa e Bicocca, o Bicocca e Bovisa, come preferite.

Di Bovisa e Bicocca ce ne sono molte in giro per il mondo, ma quelle originali sono qui e sono speciali, non solo per l'autenticità della loro matrice, ma per la storia della città che hanno scritto e che stanno ancora scrivendo.

Bicocca vive oggi una sorta di riconquistata stabilità strutturale, direbbe René Thom, risultato di un processo trasformativo di lunga durata che l'ha sottoposta, nel giro di venti anni, ad una pressoché totale modificazione.

Un processo di "modificazione critica dell'esistente", avrebbe detto invece Gregotti, il suo nume tutelare, partito con il suo progetto alla fine degli anni '80 allorché, sulle tracce ormai nascoste della nuova griglia ortogonale, giacevano i capannoni delle prime industrie Pirelli, sorti un secolo prima e ormai completamente abbandonati, insieme ai magnifici calendari che ne avevano ricalcato la storia.

Bovisa no. La storia che ha vissuto e che sta ancora vivendo è una storia discontinua, fatta di vite interrotte, di balli nei cortili aperti delle case popolari, di rifugi provvisori e di disegni sospesi, insieme a qualche processo di rigenerazione ancora in atto.

Tutto è cominciato più di trent'anni fa, quando anche il Politecnico, insieme ad altri Enti, ha scommesso su quest'area e ha giocato la sua carta vincente, innescando un movimento di trasformazione dell'esistente che di fronte all'abbandono di ciminiere, capannoni, gasometri e strade piene di bambini (così ben descritte da Olmi nel *"Ragazzo della Bovisa"*, autobiografia mai dichiarata di questo straordinario autore), imponeva una nuova "volontà di forma", cominciando a ridefinire dapprima le parti più esterne vicine al nucleo originario, quindi le parti più interne al recinto della "Goccia" (così veniva chiamata quell'area resa riconoscibile dal grande cerchio che solo la ferrovia aveva saputo disegnare con tale perfezione), senza mai contaminarne il limite. Due sole entrate: una veicolare da sud e una pedonale da nord, in prossimità della vecchia stazione. Il processo prese il via fin da subito, e in breve tempo orde di ingegneri ed architetti cominciarono a varcare quei confini, senza mai violarne

tuttavia la perfezione formale. Nonostante l'enfasi di questo movimento modificativo, Bovisa è ancora oggi così, un'area pressoché irrisolta, lungo tutto il margine ferroviario. Mentre all'interno della Goccia la natura ha preso il sopravvento sulle rovine dell'antica fabbrica, con una forza imponente e diffusiva, capace di avvolgere, in questo perpetuo movimento, tracce e segni del più recente passato. Una foresta di rovi, alberi e arbusti avvinghia infatti con forza le macerie abbandonate all'interno dell'enclave, restituendo loro, direbbe ancora Augé, la dignità di rovine.

Testimoni preziosi di un'era dimenticata, che aveva fatto del quartiere e del rapporto di prossimità (tra persone, capannoni e macchine sempre in movimento) la struttura portante di tutta l'area, le rovine si ergono infatti tutt'oggi a memoria di un passato prossimo non ancora del tutto sepolto, perennemente in attesa di un (seppur lieve) risveglio.

Sto per chiudere l'argomento "Bovisa" (anche se continuerei a parlarne per ore, dato che ho da poco partecipato ad una call per il ridisegno dell'area), allorché ricevo da un mio collega una pagina di *"Repubblica"* datata 12 febbraio, con un titolo che sembra un presagio: **"Bovisa, un maxi-campus nel verde e i gasometri torneranno a vivere"**.

Mi si stringe il cuore. Non so se per gioia o per dolore, ma quella foresta al centro della Goccia rimarrà sempre per me un'immagine indelebile... speriamo non sia dimenticata!

**Albatros**